

Tra tossicodipendenza e psicoanalisi

Luciana La Stella

Viviamo in una società che Bauman¹ ha definito liquida, come la sua concezione di modernità. Spesso si è pensato che la filosofia potesse intervenire nel presente per risolvere le questioni sociali, storiche o politiche, ma Žižek² e Badiou³ invitano a liberarsi della falsa certezza che la filosofia possa parlare di tutto. La filosofia in qualche modo pretende di essere in rapporto con la realtà pur mediante la mediazione del concetto. Ecco allora si sviluppa la metafora della liquidità, da quando essa è entrata nel linguaggio comune ha sempre più marcato il nostro tempo: percepiamo in effetti come la nostra società si presenti individualizzata, privatizzata, ma anche così vulnerabile in quella opportunità che la libertà sembra aver concesso senza misura. Una libertà che sembra adire, una possibilità di fare e agire tutto quello che si vuole e si ritiene pensando di attingere ad una gioia senza precedenti, a realizzare qualsiasi esperienza, ma soprattutto attingere a una gioia ambigua che si estranea dal presente senza precedenti, che possa fuggire a volte dal presente per un desiderio impossibile da saziare.

Come se nell'epoca della globalizzazione si palesi l'identità fluttuante e frammentata, in grado di smascherare il proprio sé in esperienze di privazione della propria capacità di agire e di pensare, come se ci si volesse privare della capacità di interagire al fine di porsi in una condizione di estraneità.

Si rileva improvvisamente quella capacità di espressione, quel sentirsi con gli altri e privilegiare nel rapporto comune la propria individualità, una vera privazione della parola, di un linguaggio che sempre più connota quel senso di estraneità: stereotipi comuni che affermano uno status.

In questo quadro di difficile relazione e nel percepire come irrilevante l'interazione e la condivisione, si inserisce quel rapporto apparentemente incidentale tra il linguaggio e la tossicodipendenza. Analizziamo uno spaccato ove il disagio di vivere è mascherato dalla curiosità di pervenire ad uno stadio diverso dell'essere, un tema che ha dominato forse tutti i tempi, ma che oggi si esprime in modo allarmante nell'uso di sostanze che, se accentuano il fenomeno della dipendenza, a volte esprimono il paradosso di esperienze estreme.

Appare allora un nodo centrale, quello del linguaggio e della droga, per affrontare i temi più complessi che si riscontrano proprio negli atteggiamenti limite

¹ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2011.

² S. Žižek, *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico*, vol. 1, Ponte alle Grazie, Milano 2013.

³ A. Badiou, *Alla ricerca del reale perduto*, Mimesis, Udine 2016.

di tali fenomeni che portano all'assunzione di sostanze, ma che potremo riscontrare anche nell'insoddisfazione e nella ricerca di qualcosa di esilarante al di fuori del comune, che sia un'impronta che possa portare in un'assenza da se stessi.

Non è la ricerca di un vuoto per ritrovare la propria essenza, ma la ricerca di qualcosa che fuorvii da se stessi per entrare in un qualcosa di forte che possa stordire o sballare per essere vivi in altro modo.

Risulta complesso trovare il nodo centrale, poter in qualche modo riflettere ed entrare nel merito proprio di quell'esperienza che demarchi il limite proprio del rapporto con l'essere e poter prendersi cura del fenomeno patologico che presenta la situazione di tossicodipendenza non solo nel piano della cura, ma come presenza nel sociale di cui il linguaggio è il veicolo della relazione.

In una ricerca sulle cause della tossicodipendenza e del piano terapeutico della cura sono stati rilevati più aspetti da cui partire per comprendere come la stessa articolazione tra parola e sostanza oggi sia così attuale in una comparazione all'Altro sociale che tende a, non solo identificare questo problema, ma a poterlo in qualche modo analizzare statisticamente per trovare una soluzione che raggiunga una tregua sociale e che il fenomeno non diventi un pericolo nella comunità sociale.

Riscontriamo di fatto che difficilmente le classificazioni possono garantire un ordine sociale e alcune situazioni limite nascondono un disagio sociale che a volte proprio nel gruppo vengono enfatizzate.

Nella modernità sembra che nulla sia al proprio posto e che tutto ruoti attorno a qualcosa che spesso non si comprende o che in un pensiero retrogrado spinga verso una frammentazione: non ci si sente più al sicuro, non si ha più un posto, la vulnerabilità prende il sopravvento.

Si cerca una denominazione a questo disagio, alla mancanza del dialogo, ma il fatto di imporre un nome ad un tema o ad un problema non è mai casuale o indifferente. Proprio Lacan, nel seminario *Ancora*⁴, parla del rifiuto dell'inconscio, un rifiuto che sembra prendere corpo da una voce interiore che rimarca un deciso "non ne voglio sapere", una situazione radicale, un tempo ideologico e in questa frazione si perde la propria identità: nella posizione del rinunciare all'inconscio la società stessa si pone in una presa di posizione ideologica. Viviamo in una società digitale, dove tutto passa sotto il setaccio del controllo e si sviluppa quel senso di essere incastrati a nostra volta in un controllo esasperato che sembra proteggerci. Tutto questo rifiuta palesemente quell'inconscio che traspare poi da altra vita. Lévi-Strauss⁵ parla di totemismo e appare evidente che le categorie modellano le persone senza apparente autonomia di libero arbitrio e di fatto le classificazioni sembrano garantire quell'ordine sociale che manifesta un ordine sociale, pur se apparente. Per dirigersi al di fuori di questo tracciato ove la parola non riesce ad attirare il suo senso

⁴ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 1983.

⁵ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 2015.

si entra nel mondo di una dipendenza che si presenta proprio per sua natura tossica: così da sostanze, da videogiochi, da computer...

Da questo non volerne sapere dell'inconscio si sviluppa proprio questa classificazione e questo rimanere a nostra insaputa negli schemi che poco possono rappresentare un arbitrio libero e creativo. Avviene una stabilizzazione verso una normalità che nella nostra contemporaneità non favorisce un accrescimento dell'io nella relazione e sempre più spesso si parla dell'evaporazione del Nome-del-Padre: torna la classificazione nella tradizione di nominare e in qualche modo si mette a riparo la necessità di rendere sicura la società.

In questa modalità appare l'etichettatura dei protocolli di classificazione istituzionale, attraverso il *DSM-5*⁶ oggi migliorato attraverso il *PDM-2*⁷, che in qualche modo favorisce un'interazione psicologica soggettiva e cerca di attraversare le classificazioni che segregano proprio con una definizione diagnostica che relega l'io in uno spazio troppo stretto e di difficile accettazione della personalità corrispondente. Apparentemente, in questo lasso non ben definito, arrivano quelle che gli inglesi denominano *addictions* tradotto in italiano proprio come dipendenze.

Dalla psichiatria che si è occupata della tossicodipendenza, estrapolando classificazioni a volte non omologate verso il soggetto, alla psicoanalisi che pone l'accento sul fatto dell'agire: sul prendere coscienza di assumere una sostanza, proprio in quanto essa stessa ne fa il tossicomane a volte a sua insaputa nel senso di "non volerne proprio sapere".

Riferendoci proprio alle origini della dipendenza e nel riprendere il termine inglese *addiction* sottolineiamo l'aspetto etimologico strettamente latino del termine, ovvero *addictus*.

Interessante è l'approccio delle cosiddette *Legis Actiones* presenti nel diritto romano; veniva definito *addictus* lo schiavo per debiti. Se si pensa alla familiarità di una dipendenza, in tal caso da gioco, con alcune prerogative non di meno della tossicodipendenza.

Dunque il cittadino libero alla nascita, rischiava uno stato di sudditanza per essere insolvente e oggetto della volontà del proprio creditore che poteva risolvere il suo credito vendendo l'*addictus* come schiavo e ricavandone il compenso.

In modo analogo alla tossicodipendenza, che sembra tenere l'altro in una condizione di schiavitù, l'*addictus* poteva conservare il suo stato di cittadinanza, ma era soggetto alle limitazioni conseguenti all'atteggiamento del suo creditore. Questa riflessione, che riporta col pensiero al diritto romano e ci dà la consistenza del valore della libertà, ci spinge come psicoanalisti ad orientarci per poter liberare quell'oggetto sottostante rappresentato dalla vita in senso stretto, condizionata da una coazione a

⁶ A.P.A., *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, quinta edizione, Raffaello Cortina, Milano 2014.

⁷ AA. VV., *Manuale diagnostico psicodinamico*, seconda edizione, Raffaello Cortina 2018.

ripetere per non volerne sapere. Ispirandoci alla clinica, non tanto come sostanza, ma come dipendenza, che denota uno status di schiavitù, possiamo capirne sul come asservirsi ad un oggetto, non tanto per divenirne schiavo, ma per un appagamento, che non vanifichi un esser-ci al mondo nella relazione e nel rapporto con l'altro, e nella parola recuperare quel linguaggio che neutralizzi tale rito inconsapevole⁸.

⁸ Cfr. M. Focchi, *La mancanza e l'eccesso. Che cosa significa guarire?*, Antigone, Torino 2006; M. Focchi, *L'inconscio in classe. Il piacere di capire e quel che lo guasta*, Orthotes, Napoli 2015.